

LA MALÌA IPNOTICA DEL PENSIERO UNICO

"L'Europa è un pensiero continuo, un continuo sovrapporsi, cambiarsi, rinnovarsi con tutti gli errori, (...) ma non si può accettare qualsiasi pace (...) Noi abbiamo l'obbligo pacifista di dimostrare agli altri che possiamo difenderci con i denti. Non siamo guerrafondai, ma amiamo la nostra terra." (Roberto Vecchioni, dal palco del 15 marzo in piazza del Popolo)

"I contenuti seguenti assegnano uno spazio largamente prevalente alla storia europea e degli Stati Uniti per una precisa ragione. Pur essendo sempre più venute alla nostra attenzione le vicende dell'intero pianeta, resta il fatto che le finalità indicate (...) implicano la centralità della storia occidentale, ed europea" (Indicazioni ministeriali 2025, Scuola d'infanzia e primo ciclo d'istruzione, Curricolo di Storia)

Una eterogenea piazza

In piazza del Popolo, sabato 15 marzo, sono confluite diverse anime del pacifismo italiano. C'erano i sostenitori della difesa a oltranza contro l'invasione russa dell'Ucraina e gli ecumenici dello schieramento arcobaleno; quelli a favore dell'improrogabile primo passo verso un indipendente apparato di sicurezza e quelli disposti a correre il rischio di un riarmo finanziato dal debito pubblico. C'erano, inoltre, sia la rappresentanza di coloro che hanno votato tutti i finanziamenti governativi a favore di Zelens'kyj, sia coloro che hanno mandato a Strasburgo gli eurodeputati, come Cecilia Strada e Marco Tarquinio, astenutisi sul *ReArm Europe* di 800 miliardi di euro in quattro anni patrocinato dalla von der Leyen.

Una eterogeneità di visioni, dunque, rimarcate dai distinguo di associazioni come l'Arci e l'Anpi, che hanno dichiarato di non volere ostacolare una difesa comune purché venga realizzata con finalità deterrenti e, comunque, non a danno degli stanziamenti per l'istruzione, la scuola, la sanità e le infrastrutture. Tuttavia di tutto questo si è parlato poco. Gli intervenuti avvicendatisi sul palco hanno seguito un sostanziale filo conduttore, modulato sull'esaltato denominatore dell'**appartenenza alla civiltà occidentale**.

Un incomparabile patrimonio di cervelli

A Roma Fabrizio Bentivoglio non ha mancato di riferirsi alla solenne declamazione della democrazia ateniese, pronunciata nel V secolo a. C. da Pericle per mobilitare i suoi concittadini contro l'oligarchica Sparta. Roberto Vecchioni è andato oltre l'adulazione di quella che è ritenuta la culla della civiltà occidentale, prospettando nel suo sermone una **genetica affinità** valoriale descritta con **disarmanti ovvietà**. Esordendo a braccio con un interrogativo teatralmente posto per attirare l'attenzione dei presenti, si è dilungato in una enfatica quanto logora sequela di **stereotipate banalità**.

"Di che cosa vogliamo parlare? Un gruppo di Stati che hanno le stesse tradizioni. Siamo tutti indoeuropei. Abbiamo avuto una filologia romanza. Parliamo allo stesso modo. Ci guardiamo allo stesso modo. Abbiamo gli stessi proverbi, modi di dire, pensieri. Anche se abbiamo cose leggermente diverse, permettiamo a tutti la religione, diamo a tutti il diritto di esistere, di vivere, di conformarsi o non conformarsi. Abbiamo libertà ovunque. Abbiamo la democrazia che non ce l'hanno tutti. Ce l'abbiamo noi, perché è un'invenzione dei greci".

Dopo aver elargito verità rivelate, il cantautore, con aria ispirata, ha proseguito chiedendo all'uditorio di astrarsi dal presente per inoltrarsi in una onirica rassegna di illustri personaggi. *"Ora chiudete gli occhi e pensate ai nomi che vi dico: Socrate, Spinoza, Cartesio, Hegel, Marx,*

Shakespeare, Cervantes, Pirandello, Manzoni, Leopardi. Ma gli altri ce l'hanno queste cose?" Ovviamente no, avranno immaginato tutti coloro i quali, ai piedi del palco, sono rimasti folgorati da tanta sovrabbondanza di menti creative. Altrimenti non si spiegherebbe la sottintesa **superiorità culturale** di noi europei.

Accomunato dallo stesso incontenibile slancio europeista esibito da Vecchioni, mesi prima Stefano Folli, sulle pagine de *la Repubblica*, si era vertiginosamente spinto fino a sondare le imperscrutabili interazioni tra la psicologia e il diritto, tra la sensibilità emotiva degli europei e la conoscenza delle dotte leggi: *“Le migliaia di civili morti a Gaza sono una tragedia che scuote le coscienze. Ma le scuote solo in Occidente, dove esistono una civiltà giuridica e un senso di umanità.”* Chissà cosa provano, dunque, i palestinesi che disperatamente piangono le vittime straziate dalle bombe israeliane!?! Tutt'al più un anonimo sentimento di compassione, visto che, secondo l'editorialista, il loro pianto non è innescato dal senso di umanità riservato ai divulgatori del sapere giuridico, trasmesso a noi predestinati fin dai tempi dei Romani.

L'atteggiamento mentale di Vecchioni e Folli si allinea, seppure inconsapevolmente, al **disprezzo morale** sfoggiato all'inizio del secolo da Oriana Fallaci, quando, all'indomani degli attentati al Pentagono e alle *Twin Towers* di New York, una serie di suoi articoli xenofobi furono pubblicati sul *Corriere della sera*. Allora la giornalista - già apprezzata per le sue temerarie interviste a Gheddafi e Komeini, ammirata per i suoi reportages dal Vietnam occupato dai marines e dalla Grecia sotto la dittatura dei colonnelli -, si scagliò contro il mondo islamico sfoderando una serie di anacronistici pregiudizi.

“(...) dietro la nostra civiltà c'è Omero, c'è Socrate, c'è Aristotele (...) c'è l'antica Grecia con il suo Partenone e la sua scoperta della Democrazia. C'è l'antica Roma con la sua grandezza (...) E poi dietro la nostra civiltà c'è il Rinascimento, (...) c'è la musica di Bach e di Beethoven (...) E infine c'è la Scienza (...) E ora ecco la fatale domanda: dietro l'altra cultura cosa c'è? Boh! Cerca cerca, io non trovo che Maometto, con il suo Corano, e Averroè con i suoi meriti di studioso.”

La cultura della sopraffazione

Di fronte a simili pronunciamenti, anche da una pur sommaria analisi comparata dei testi sopra riportati non può non emergere la ricorsività di identici vocaboli, consunti luoghi comuni e immaginari richiami a un **mitico passato**. Tutti ingredienti che convergono in una **mistificante rappresentazione** dell'Europa e degli europei. Con l'aggravante che a essere delineato è un racconto impregnato di **stucchevole retorica**, adoperata dai narratori per distorcere i fatti e deformare la realtà.

Oggi, come nel passato di quell'Atene che ha inaugurato le regole della rappresentanza elettorale simultaneamente alla demagogia dei comizianti che manipolavano gli elettori, il discorso europeista mira a **santificare l'immagine** di un'Europa depurata dai misfatti dell'inquisizione, delle crociate contro gli infedeli e gli eretici, dello sterminio degli Indios, della abominevole tratta dei neri, del colonialismo, della persecuzione degli ebrei.

Sono stati i cinici avventurieri britannici della Compagnia delle Indie orientali, nel XIX secolo, a sfruttare le coltivazioni indiane di papaveri per inondare la Cina di oppio. Sono stati i soldati del minuscolo Belgio a massacrare, all'inizio del Novecento, un milione di congolesi. Nello stesso periodo, i militari del Kaiser Guglielmo rinchiusero i rivoltosi neri della Namibia nei campi di concentramento. Allo stesso modo si comportarono le truppe coloniali inglesi con i prigionieri boeri, in Sudafrica, mentre in Australia venivano stipati nei recinti della morte gli aborigeni che si ribellavano all'allontanamento dei propri figli, strappati dai villaggi per essere educati alla civiltà imposta dai dominatori.

Dai campi della segregazione forzata, sperimentati nelle colonie, sono derivati i lager, i

gulag, i centri di prigionia approntati dagli italiani in Libia, Etiopia, Istria. La messa a punto delle camere a gas, con la catena di montaggio dell'annientamento, è stato lo sbocco finale di una mentalità germogliata nelle stesse nazioni dove si studiava Hegel e Cartesio, si ascoltava la musica di Schubert e di Wagner, si seguiva con euforica apprensione gli sviluppi della fisica atomica, da cui si è mosso Oppenheimer per tradurre i traguardi della scienza nei micidiali strumenti di morte sganciati sugli incolpevoli abitanti di Hiroshima e Nagasaki.

Rimuovere questi incresciosi misfatti, per tracciare l'**albero genealogico del progresso** europeo da Socrate a Enrico Fermi, serve a occultare intenzionalmente le colpe dell'Europa odierna. L'Europa dei 27 Stati membri che, mentre si prodiga in una strumentale opera di persuasione per indurre gli europei a optare per il riarmo, si dimentica allo stesso tempo della sua sbandierata vocazione alla libertà dei popoli. Per esempio, quando si tratta di bloccare l'invio delle proprie armi a Israele, un Paese che, governato da un leader su cui pende un mandato di cattura emesso dalla Corte penale internazionale dell'Aia, andrebbe condannato e sanzionato per i crimini contro l'umanità commessi dal suo esercito.

L'irreversibile deragliamento

È un'Unione europea **sfacciatamente ipocrita** quella che, coinvolgendo solo marginalmente i Parlamenti nazionali, si appresta a varare l'incremento della produzione bellica pagato dai contribuenti. È emblematico il caso della Germania che nel 2008, dopo aver inflitto alla Grecia un'umiliante tassazione sul gravoso prestito concordato con la Bce, ha eluso le elementari regole della democrazia interna. Infatti, con una istantanea riforma costituzionale, che ha messo da parte decenni di austerità creditizia, i deputati tedeschi hanno votato, il 18 marzo scorso, un piano di rilancio dell'economia di oltre mille miliardi di euro.

La fetta maggiore dello stanziamento andrà a finanziare un "illimitato" programma di proliferazione bellica, approvato dalla maggioranza di un Parlamento in scioglimento. Non solo, quindi, si è votato lo sfioramento del debito per produrre armi, ma lo si è fatto grazie ai voti determinanti degli sconfitti alle recenti elezioni di febbraio, ovvero i socialdemocratici e i verdi. Nel nuovo Parlamento, con l'aumentata presenza della sinistra (Die Linke) e dell'estrema destra (Alternative für Deutschland), non sarebbero stati raggiunti i due terzi dei voti necessari per cancellare i drastici vincoli di bilancio da sempre perseguiti a Berlino.

Ma non solo a Berlino! A Strasburgo, per sovvenzionare l'industria delle armi vengono aggirate regole consolidate e **sono infranti i tabù**, senza peraltro la preventiva formazione di una coesione politica né la congiunta elaborazione di una coerente politica estera europea. L'incremento della produzione bellica non verrà infatti coordinato. Al contrario, ogni singolo Stato provvederà al proprio piano di riarmo. Sarebbe una **scelta inspiegabilmente demenziale**, se non fosse per il fatto che a una visione organica e concordata si è rinunciato anni dietro, quando nel 2003 fu avviato un progetto di revisione dei trattati fondativi. Il progetto era approdato alla stesura di un impianto costituzionale da sottoporre gradualmente al voto referendario dei singoli Paesi che allora componevano la Ue.

Successivamente al voto sfavorevole dei francesi e degli olandesi al testo della Costituzione, nel 2007 il processo di partecipazione dei singoli popoli alla fase legiferante è stato arbitrariamente annullato. Si poteva optare per la rettifica del testo con l'ampliamento dei soggetti deliberanti (sindacati, organismi non governativi e altre istituzioni socialmente impegnate), ma si è invece preferito procedere unilateralmente verso la sbrigativa integrazione commerciale e la redditizia intensificazione degli scambi finanziari. Ne è scaturita una **frammentazione della originaria unità d'intenti** e, conseguentemente, una progressiva divaricazione tra l'opinione pubblica e i tecnocrati di Bruxelles.

L'implosione del modello

Oggi gli euro-scettici di matrice nazionalista e populista sono in crescita e insidiano i governi nazionali. Lo si constata nella torsione illiberale dei governi ungherese, polacco, slovacco, italiano. Ma lo si riscontra anche in Olanda, Belgio, Germania. In Francia, il governo voluto da Macron è in piedi grazie all'appoggio del partito della Le Pen. Inoltre, non potendo soddisfare le richieste di *welfare* a causa di una accentuata decurtazione della spesa per i servizi, i governi europei mirano con insistenza a dirottare l'attenzione dei cittadini sulle tematiche securitarie, con le quali, paventando problemi di ordine pubblico, **stanno irreparabilmente invalidando il modello liberale** di cui tanto si vantano.

Per rendersi conto dell'involuzione, è sufficiente prendere in considerazione l'indirizzo sposato dai politici europei nella gestione delle migrazioni. In questo ambito, la sistematica violazione dei diritti umani è facilitata - e addirittura promossa -, dalla compiacente collaborazione della Ue con i regimi autoritari di Turchia, Egitto, Tunisia, Marocco, Cirenaica e Tripolitania. Dove, in cambio di una pioggia di miliardi di euro, collaborazione logistica, invio di armi e addestratori militari, sono stati costruiti campi di detenzione in cui contenere i migranti provenienti dall'Africa sub-sahariana, dalle Canarie, dal Medio Oriente.

La pur fallimentare deportazione in Albania dei migranti sgraditi è una variante del **processo di disumanizzazione** che sta caratterizzando l'attuale fase regressiva della Ue. La quale, invece di instaurare rapporti di reciprocità con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo, sborsa denaro per tenere lontani dalle proprie sponde i reati appaltati a regimi senza scrupoli. Questa Europa, osannata dai palchi dei comizianti e dalle poltrone dei salotti televisivi, è palesemente in preda a una **deriva morale**, che ha evidenziato un'ulteriore accelerazione con l'incondizionato appoggio all'espansione della Nato, culminata con il conflitto in Ucraina. Anche in quest'ultima drammatica congiuntura la Ue, schierandosi con un alleato di cui doveva prudentemente diffidare, si è dimostrata cocciutamente autolesionista.

Bruxelles avrebbe dovuto arginare l'aggressiva pulsione di Washington dopo il crollo dell'Urss e la fine della "guerra fredda", ma, al contrario, non ha osato neanche blandamente obiettare all'imperialismo atlantista. Per la salvaguardia di una duratura pace, avrebbe dovuto intercedere tra Russia e Ucraina per promuovere una neutrale area di confine, ma ha invece seguito come cagnolino al guinzaglio i guerrafondai guidati da Stoltenberg.

Con l'irruzione di Trump sul già turbolento scenario mondiale, la Ue si è scoperta improvvisamente spiazzata. Ma non inaspettatamente vulnerabile, perché la subordinazione dell'Europa agli interessi statunitensi è stata accettata fin dalla fine della Seconda guerra mondiale, sia con la dipendenza dall'andamento del mercato finanziario dalla borsa di *Wall Street*, sia con la sudditanza militare marcata dalla presenza delle basi Usa e Nato, alle quali è stata servilmente concessa l'extraterritorialità giurisdizionale.

Una manifesta subalternità

Negli anni passati, Assange e Snowden avevano ripetutamente denunciato l'ingerenza spionistica della Cia, che, grazie alla complicità delle imprese *High Tech*, controllano il flusso di informazioni circolanti nella planetaria sfera del *web*. L'accesso dei sorveglianti digitali ai dati consente ai servizi segreti Usa di condurre sia operazioni di *inside trading* nel settore della tecnologia industriale, sia di intercettare le comunicazioni che intercorrano tra governanti e ministri, come era scandalosamente accaduto con Sarkozy e la Merkel. Tuttavia, i segnali lanciati dai due coraggiosi giornalisti d'inchiesta sono stati colpevolmente trascurati.

Come, del resto, sono stati sottovalutati gli ammonimenti spavaldamente enunciati dagli arroganti amministratori di Clinton durante la Guerra del Golfo. All'epoca, Madeleine Albright

(segretario di Stato dal 1997 al 2001) affermò: “*Se dobbiamo usare la forza è perché noi siamo l’America. Siamo la Nazione indispensabile. Noi ci ergiamo alti. Noi vediamo più lontano nel futuro.*” La missione profetica della nazione guida veniva ribadita, nello stesso periodo, da W. J. Cohen (segretario alla Difesa dal 1997 al 2001): “*Gli Stati Uniti faranno ricorso all’uso unilaterale della forza militare per difendere i propri interessi vitali, che comprendono la garanzia di libero accesso a mercati chiave, fonti energetiche e risorse strategiche.*”

L’oscena crudeltà trumpiana nel rivendicare le terre rare, in cambio degli aiuti ricevuti da Kiev, era stata inequivocabilmente preannunciata dalla Albright durante l’intervista del 12/5/1996 alla CBS. Alla domanda sull’alto prezzo pagato dall’Iraq con mezzo milione di bambini morti in seguito alle sanzioni, l’alta esponente del partito democratico rispose: “*Credo sia una scelta molto difficile, tuttavia non crediamo che il prezzo sia troppo alto. È una scelta morale. Ma è una scelta morale anche quanto dobbiamo ai cittadini americani.*”

I politici europei hanno dunque sempre saputo con quale infido e tracotante alleato hanno avuto a che fare per ottant’anni. Avrebbero dovuto prendere contromisure a tempo debito, ma hanno perseverato nell’ostentare sicurezza, confidando nella millantata protezione di chi ora li sta brutalmente ricattando con l’applicazione dei dazi. I commissari europei, posti di fronte a tanta spietata determinazione, dopo una pluridecennale e sconcertante passività hanno reagito prospettando una terapia che è peggiore della malattia: continuare ad appoggiare l’Ucraina a dispetto dell’annunciato accordo in via di negoziazione a Riad.

Per tenere fede all’impegno preso, nonostante il clamoroso insuccesso sia delle sanzioni economiche sia dello scontro armato ingaggiato indirettamente con Mosca, la Ue si è lanciata in una **scriteriata corsa al riarmo**. Per sostenere la belligerante campagna, sono state prontamente mobilitate le truppe mediatiche della persuasione ideologica. Nei suoi ranghi troviamo insospettabili arruolati che, seppure in ordine sparso e in maniera eccentrica, militano in quell’area progressista contraddittoriamente disposta a prolungare il conflitto.

L’ipnotico smarrimento

Sembra di essere tornati ai tempi in cui un consistente nucleo di socialisti italiani decise di vestire la divisa per andare a liberare Trento e Trieste. Era il lontano 1915 quando, abbracciando la tesi interventista, Nenni, Pertini, Cesare Battisti e tanti altri giovani irredentisti partirono per il fronte con la convinzione di portare a termine la lunga fase delle guerre risorgimentali contro gli Asburgo. Del resto, in tutta Europa i partiti del sol dell’avvenire diedero, con un ignobile voltafaccia, il loro assenso alla fraticida carneficina.

A esprimersi irrevocabilmente contro il bagno di sangue furono Rosa Luxemburg e un nucleo di autentici pacifisti, che in seguito, come Gramsci in Italia, si dissociarono dalla socialdemocrazia intrisa di revanscismo. Oggi, come un secolo fa, nelle fanfare dell’europismo armato suonano il trombone coloro che dovrebbero rappresentare l’alternativa alle destre. Una disorientante nube di aberrazioni permea ormai i canali d’informazione: è la **paralizzante miscela del pensiero unico**, che stordisce le coscienze e ipnotizza gli intelletti.

La troviamo persino nel curriculum delle Indicazioni ministeriali per la scuola del primo ciclo d’istruzione. Dove si legge che: “*(...) il solo Occidente conosce la Storia (...) Altre culture, altre civiltà hanno conosciuto qualcosa che alla storia vagamente somiglia*”. In questo semplice, ma disarmante enunciato, è espressa la matrice concettuale che ha autorizzato l’Occidente a scatenare la “*guerra umanitaria*” per la “*esportazione della democrazia*”. Dovremmo amaramente prendere atto che quella offensiva non era che il **prologo della guerra permanente** in atto.